

**SALMO 50**  
e  
**Luca 18, 1 - 8**

Partiamo da una considerazione: il salmo 50 è inseparabile dal salmo che segue, il salmo 51. E il salmo 51 è il famoso salmo penitenziale, «*il Miserere*», salmo penitenziale per eccellenza,

**“*pietà di me, o Dio*”**

Vi dicevo, inseparabile. Si tratta di una coppia che, rispettando naturalmente la singolare identità di ciascuno dei due salmi e, quindi, quell' autonomia letteraria che sussiste, è comunque inserita all'interno di una composizione unitaria che ci consente di intravedere, sullo sfondo del testo letterario, lo svolgimento di una liturgia penitenziale. Niente di strano, perchè nel corso della storia della salvezza sono segnalati episodi del genere in occasioni straordinarie, in diversi testi dell'Antico Testamento. Ma poi c'è da prendere atto che liturgie penitenziali appartengono a un modo corrente, direi comune, in qualche maniera scontato, di esprimere la devozione dei fedeli nella grande comunità del popolo di Dio, in rapporto con i momenti delle liturgie propriamente penitenziali che si svolgevano nel Tempio attraverso l'offerta di sacrifici a questo scopo predisposti. Dunque, sullo sfondo, una liturgia penitenziale e, più esattamente ancora, anche di quello che adesso vi dirò, questa liturgia penitenziale è costruita secondo lo schema tipico di un procedimento giudiziario che è ricorrente nel contesto della rivelazione antico testamentaria e che deve essere ricondotto a una relazione bilaterale. Cosa vuol dire questo? Un procedimento giudiziario bilaterale? Vuol dire che noi, solitamente, se pensiamo a un procedimento giudiziario, pensiamo di avere a che fare con uno schema trilaterale. Se ci sono due soggetti in conflitto tra di loro, per qualunque motivo, se esiste un contenzioso tra persone o tra gruppi, ecco che si ricorre a un terzo che è il tecnico, che è l'esperto, che è «*l'uomo del diritto*», per così dire, che è il magistrato. E, quanto più sarà neutro ed estraneo alla vicenda, tanto meglio potrà svolgere la funzione che gli compete nell'amministrare la vicenda in modo tale che essa venga ricondotta entro binari di correttezza, di autenticità, di onestà, di verità. Dunque uno schema trilaterale e per noi è automatico ragionare in questi termini. Mentre invece, qui, vedete, abbiamo a che fare con un procedimento giudiziario che è impostato secondo uno schema bilaterale. Perchè abbiamo a che fare con una situazione che, dal punto di vista dello sviluppo della società civile, è ancora in una fase arcaica e dunque, non esiste ancora un'istituzione giudiziaria. Non esiste ancora una magistratura in senso proprio. Non esistono certamente tutte quelle forme organizzative che sono proprie del mondo moderno. Una lunga storia che si è sviluppata nel corso dei secoli e dei millenni e che ha dato forma a certe procedure a cui noi siamo ormai abituati. Ma poi dobbiamo anche constatare, come adesso preciserò, anche per noi non è sempre così. Fatto sta che in una situazione arcaica, quando si presentano occasioni di conflitto, non è possibile ricorrere a una terza figura, la figura del neutro, la figura del tecnico, perchè non esiste. Dunque la questione deve essere risolta all'interno del conflitto tra i due contendenti. E a questo riguardo esistono delle procedure che sono rigorosamente definite in base a consuetudini antichissime. Procedure che acquistano un vero e proprio valore ufficiale. Anche se la presenza del magistrato non esiste. I due litigano tra di loro ma litigano in un modo che è organizzato, in un modo che è già predisposto, in un modo da oggettivare il conflitto che esige un chiarimento e giungere così, possibilmente a una soluzione. Una soluzione che può essere di varia natura. Naturalmente questo litigio assume un suo rilievo pubblico. C'è qualcuno che si ritiene offeso, convoca il presunto offensore in piazza, davanti a delle persone universalmente rispettate, che però non sono magistrati, sono semmai dei notai, che stanno lì a osservare la scena, e mentre i due litigano e se le diranno magari di santa ragione, comunque loro controllano che rispettino le regole previste dalla consuetudine e quindi non ci siano abusi, non ci siano violenze, non ci siano prevaricazioni dell'uno sull'altro. Stanno lì, osservano. Ma non intervengono e non sono loro che emaneranno una sentenza. Sono semmai appunto dei garanti dell'ordine, per quanto riguarda lo

svolgimento di una vicenda tutta interna alla disputa tra i due. E colui che si ritiene offeso sviluppa la sua argomentazione, il presunto offensore si difenderà, oppure, addirittura, contrattaccherà, oppure si arrenderà. E dopo poi bisogna andare incontro a una terza fase che lascia spazio a soluzioni diverse a seconda dei casi. Ma tutto avviene in un contesto che assume il valore di un vero e proprio procedimento giudiziario bilaterale, come dicono gli studiosi che si occupano di queste cose. E naturalmente un conflitto del genere suppone una piattaforma comune. Suppone una storia condivisa. Suppone e, il caso classico e comprensibile per noi è sempre attuale, suppone un vincolo e spesso un vincolo di parentela. Questo lo capiamo benissimo anche noi. Tra parenti il litigio è particolarmente pregnante, significativo, eloquente. È vero che oggi anche tra marito e moglie si sviluppano situazioni conflittuali per cui si ricorre al magistrato, ma questo è, come dire, un ulteriore sviluppo di una vicenda che rientrerà dentro ad altri criteri interpretativi. C'è un retroterra comune. C'è una storia condivisa, c'è una parentela addirittura, ci sono degli affetti. C'è già un patto esplicito o implicito di comunione a cui si fa riferimento, ed ecco, c'è qualcuno che ritiene di essere stato tradito nell'impegno che aveva assunto e che è convinto che, anche l'altro, il suo presunto offensore, aveva assunto. Questo riguarda le persone, ma può riguardare conflitti tra gruppi umani, famiglie, popoli. A monte di conflitti del genere ci sono relazioni già consumate nel corso del tempo, nel corso di molte generazioni. C'è un rapporto di alleanza fra popoli, ma qualcuno ha tradito, ed ecco si giunge alla disputa. In ebraico si usa una parolina monosillaba «riv», una parolina piccolissima, e con questo termine si dicono tante cose. Questo litigio, questo bisticcio, questo conflitto, questa disputa, questo modo di litigare che diventa anche all'interno di quella situazione che abbiamo più o meno intravista il modo per procedere positivamente verso una soluzione del conflitto. Perché se no il conflitto ristagna e ristagna in modo pericoloso e alla fine dei conti diventerebbe distruttivo. Ed invece il conflitto deve emergere in un contesto che sia aperto a uno sviluppo sempre funzionale a promuovere eventi futuri. Eventi favorevoli alla vita di tutti coloro che sono implicati nella vicenda. Tutto questo per dire che il procedimento giudiziario bilaterale è un dato da acquisire come presente in certi contesti culturali lontani da noi, in epoche storiche che sono per noi superate. Ma poi ci rendiamo conto, e facevo un esempio banalissimo poco fa, che in realtà questo modo di procedere è ancora sempre attuale. E ci riguarda sempre anche là dove comunque lo schema trilaterale è dominante ma mai soddisfacente. Fatto sta che nella rivelazione biblica è frequentissimo, soprattutto nell'applicazione dei profeti, interpretare i momenti di difficoltà, di polemica, di contestazione e quindi anche poi di superamento in vista di una crescita, nella relazione tra Dio e il suo popolo e dunque nella relazione di alleanza tra Dio e il suo popolo, alla luce di questo schema, lo schema del procedimento giudiziario bilaterale. Nell'applicazione dei profeti questo è un dato che emerge in maniera così abbondante da diventare quasi ovvio: Dio vuole litigare con il suo popolo. È vero che qua e là nella rivelazione biblica si dà anche il caso contrario: Giobbe, per esempio vuole litigare con Dio e a un certo momento lo convoca e gli dice: «Guarda, io devo dirtene quattro. Però stai attento, tieni a posto le mani perché Tu sei più forte». Ma normalmente, ed è il caso dominante, ripeto, in tutta la predicazione dei profeti e a questo riguardo è esemplare, il «riv» è impostato nel senso che Dio si presenta, si fa avanti in quanto ritiene di essere stato offeso, rivendica quello che gli è dovuto. L'Alleanza è stata tradita e il Signore fa valere, con energia e con l'urgenza di una contestazione spesso, proprio, folgorante, la intransigenza di quell'impegno d'amore che Egli aveva espresso all'inizio di tutta questa vicenda. E quindi era a quella relazione d'amore che, irrompendo sulla scena in maniera così urgente, così drammatica, così contestataria, è a quella, dunque, relazione d'amore che il Signore richiama l'interlocutore che è il popolo. Il popolo con cui ha fatto alleanza. E poi all'interno del popolo tutti i fedeli e ciascuno di noi. E il Signore si presenta per litigare. È un litigio che, come vi dicevo poco fa, non è abbandonato al caso. È un litigio che è impostato su quel fondamento condiviso che è un impegno di alleanza, che è una storia d'amore per la quale Lui, il Dio Vivente, si è impegnato. Cosa succede in questi casi? Gran parte della letteratura profetica illustra tutte le situazioni che si presentano nel contesto di questo rapporto polemico e contestatario che il Signore imposta nella relazione con il suo popolo. Rivendica quello che è suo. I nostri salmi 50 e 51 ci consentono di intravedere lo svolgimento di una liturgia penitenziale, così vi dicevo inizialmente,

che è costruita secondo lo schema del procedimento giudiziario bilaterale. Il salmo 50 contiene la requisitoria d'accusa e il salmo 51 è la risposta che in realtà non è una contraccusa e neanche un tentativo di ricorrere a qualche forma di difesa. È un atto di resa, è un atto di consegna. È il «*Miserere*». E vedete che la relazione tra il Signore e il suo popolo, che poi è la relazione sempre attuale tra Lui e noi, è una relazione che cresce, matura e diventa sempre più intensa e appassionata passando attraverso il crogiuolo di questa vicenda che in sé e per sé è così dolorosa, così straziante. Quando il Signore accoglie il suo popolo, lo accoglie non perchè ha chiuso un occhio o per l'occasione ha deciso di essere un benevolo pacioccone o un babbo natale fuori stagione, ma quando il Signore accoglie il suo popolo è perchè lo ha affrontato in modo tale da manifestare tutto il dramma di cui Lui, l'offeso patisce le conseguenze. Il Signore si presenta in qualità di parte lesa. Spesso noi siamo abituati ad utilizzare un linguaggio di tipo giudiziario per quanto riguarda le relazioni tra Dio e noi, nel senso che Dio sta, per così dire, al di sopra delle parti, e noi litighiamo con qualche regolamento e il regolamento litiga con noi. Mentre invece qui, nella rivelazione biblica, e questo vale non solo nell'Antico Testamento ma vale proprio, fino alla pienezza dei tempi, fino al momento in cui Dio dice la sua nella maniera più esplicita, ed è quel Figlio inchiodato alla Croce che sta lì a dimostrare come la parte lesa è Lui, Lui non è un magistrato, un super magistrato. Lui è l'Offeso. Lui, nella relazione con noi, sopporta la pena, il dolore, la tribolazione di Colui che è ingiustamente offeso e tradito nell'Amore. Non si presenta a noi seduto sullo scranno del magistrato con quel buffo cappellino in testa, un martelletto in mano per dire: «*adesso vediamo chi merita un premio e chi invece deve subire una condanna*». Non è così! Lui è l'Offeso. Ed è all'interno di questa situazione che si presenta tra Lui in qualità di offeso e noi che veniamo sbugiardati, che allora si apre la prospettiva di una soluzione del tutto nuova, originale, gratuita, inimmaginabile, rispetto alla quale per noi non ci sono premesse, né possiamo vantare alcun genere di pretesa. Non ci sono giustificazioni e né appelli. È la novità assoluta di quella storia d'amore che si svolge come rivelazione di una sovrabbondante ricchezza nella gratuità che solo Lui ci ha rivelato. E proprio là dove Lui si presenta a noi in qualità di offeso fino a quel crocefisso inchiodato al legno, è proprio là che noi siamo posti dinanzi alla rivelazione che fa della nostra condizione derelitta di traditori impenitenti, fa di noi delle creature nuove. In quella storia d'amore così come da Lui ci viene rivelata e da Lui viene costantemente rilanciata in maniera da assumere una pienezza, una potenza di significato, una fecondità che come già vi dicevo e ripeto di cui noi invece non avremmo mai potuto nemmeno immaginare il valore. La storia della salvezza, la storia della salvezza per gli uomini peccatori, non è la storia che si svolge in obbedienza a un magistrato che per questa volta ha deciso di essere benevolo. La storia della salvezza è, per noi peccatori, storia che si svolge come rivelazione di un amore che trasforma il rifiuto che esso, l'Amore di Dio, da noi ha subito, quel rifiuto trasformato in rivelazione di una fecondità ancora più sconosciuta. E il salmo 50 è il salmo che ci presenta Lui, il Signore che interviene e quindi la requisitoria d'accusa che Egli rivolge al suo popolo. La prima sezione del salmo nei primi sei versetti, «*la scena*». La seconda sezione, dal versetto 7 in poi, la vera e propria «*requisitoria*», vedete le virgolette all'inizio del versetto 7, e la requisitoria si sviluppa poi in due momenti che sono articolati secondo quella ripartizione del documento in base al quale è stata stipulata l'alleanza tra il Signore e il suo popolo, che son le «*due tavole*». La relazione con Dio, prima tavola. La relazione con gli altri, con il prossimo, seconda tavola. Dunque la requisitoria si sviluppa in due momenti, ma vediamo meglio. «*La scena*», dal versetto 1 al versetto 6, due brevissime strofe. Tre versetti, prima strofa:

### ***“Parla il Signore Dio degli dei”***

il salmo si apre come uno scoppio di un cannone,

### ***“parla il Signore”***

«*tuona*» il Signore. È scoppiato, come quando il cielo è coperto, plumbeo, un'aria pesante e finalmente un lampo e il tuono. Oh, adesso piove. È come quando le cose non vanno proprio per il

verso giusto e allora, finalmente, litighiamo. Certo però che Lui irrompe sulla scena in maniera mica troppo delicata:

***“Parla il Signore Dio degli dei, convoca la terra da oriente a occidente”***

la «terra» per dire tutti gli abitanti della terra. Vedete, Lui fa le cose in grande,

***“rompe il silenzio”***

basta, non se ne può più. E qui un'assemblea amplissima perchè Lui attraversa una scena che è grande come il mondo e che si allunga lungo il corso di tutta la storia umana,

***“da Sion splendore di bellezza, Dio rifulge, viene il nostro Dio, non sta in silenzio, davanti a Lui un fuoco divorante, intorno a Lui si scatena la tempesta”***

notate queste immagini che ci rimandano alla teofania del Sinài, là dove, per l'appunto, il Signore ha fatto alleanza con il suo popolo, la «grande teofania», Esodo 19 e poi nei capitoli seguenti. E quindi dal Sinài giungiamo a Sion, Gerusalemme, lì dov'è costruito il Tempio e il Tempio è il grande sacramento dell'alleanza. È un modo per ricapitolare tutta la storia di un popolo, ma poi tutta la storia umana, che è poi la storia di un sacramento di alleanza tra Dio e noi. E, vedete, irrompe Lui sulla scena in nome di questa relazione d'amore che costituisce la premessa indimenticabile, anche se, evidentemente, proprio a riguardo di questa premessa ha qualcosa da rivendicare nei nostri confronti. La scena qui è incendiata da questa improvvisa esplosione di una parola che strepita, di una presenza che incalza, di una tempesta che sta lì a dimostrare che non è più sopportabile quella situazione di stanchezza, di grigiore, di appannamento a cui, in un modo o nell'altro la terra si era abituata. E notate poi come proprio qui, i versetti che abbiamo appena letto, alludono, espressamente, a una epifania di bellezza. In questo suo modo di farsi avanti e di strepitare così energicamente e ormai senza mezzi termini, una bellezza, che peraltro è già propria della teofania, la manifestazione di Dio, a più riprese e poi la grande teofania del Sinài, e poi la bellezza di Gerusalemme, la bellezza del Tempio, la bellezza del sacramento, il segno dell'alleanza, della comunione di vita tra il Signore e il suo popolo, tutto bellissimo, ed è esattamente questa bellezza che adesso si sta facendo incandescente come rivendicazione di una corrispondenza che le è stata negata. Seconda strofa, versetti da 4 a 6:

***“convoca il cielo dall'alto”***

adesso fa le cose sul serio. Dopo l'esplosione iniziale adesso Lui, in qualità di offeso avanza, e mette in atto quegli accorgimenti che, per l'appunto rinviano alla procedura giudiziaria di schema bilaterale,

***“convoca il cielo dall'alto e la terra al giudizio del suo popolo”***

convoca i testimoni, testimoni non a favore, o testimoni che dovranno intervenire per giustificare l'interlocutore, l'altra parte – no, no, no – ma testimoni nel senso di notai, come vi dicevo, in uno scenario cosmico. Più ampio di così non lo si potrebbe immaginare. Dall'alto Lui convoca il cielo e la terra. Dunque tutta la creazione,

***“al giudizio del suo popolo”***

adesso Lui vuole litigare con il suo popolo. Ed ecco, la piazza è preparata:

***“davanti a me riunite i miei fedeli”***

vedete che la convocazione è proclamata in termini ufficiali. «*I miei fedeli*» sono «*kassidim*», sono quelli che hanno fatto alleanza con il Signore. Quelli che si sono impegnati con il Signore in una relazione d'amore. «*I miei fedeli, davanti a me*», coloro che hanno sancito con il Signore l'alleanza offrendo un sacrificio. Quell'alleanza che fu stipulata a suo tempo tramite Mosè e che poi viene puntualmente confermata e che peraltro è duratura, irrevocabile. Ebbene, adesso, dice il Signore, «*Io voglio sviluppare la mia requisitoria d'accusa. Voglio litigare*». E, infatti, il versetto 6 aggiunge e prestate attenzione al modo di tradurre che va aggiustato, perfezionato:

**“il cielo annunzi la sua giustizia, Dio è il giudice”**

qui il termine «*giustizia*» significa «*innocenza*». E il termine «*giudice*» non significa magistrato col cappellino e il martelletto, ma significa «*colui che apre la causa, colui che imposta la questione, colui che interviene in qualità di litigante*». Dunque un'altra cosa: «*il promotore della causa*». Ma la causa non si svolge secondo i criteri nostri perchè non esiste un apparato giudiziario equivalente al nostro. La causa si svolge nel contesto di quella disputa a tu per tu tra i due contendenti. E quindi, vedete, il Signore rivendica la sua innocenza, rivendica di essere stato tradito nell'amore, Lui, Innocente. E per questo adesso procede in termini giudiziari. Dunque, dal versetto 7 la requisitoria di accusa. Due momenti. Primo momento fino al versetto 15, poi vedete anche lì e con un solo colpo d'occhio ve ne rendete conto, c'è una sosta e riprende il secondo momento dal versetto 16 in poi. Primo momento della requisitoria, la relazione con Dio, poi, vi dicevo, relazione con il prossimo, con gli altri. Prima Tavola della Legge:

**“ascolta popolo mio”**

possiamo mettere senz'altro a fuoco tre strofe, c'è un esordio in questo primo momento dell'atto di accusa, poi c'è uno svolgimento, poi un'esortazione. L'esordio sta nel versetto 7:

**“ascolta popolo mio, voglio parlare. Testimonierò contro di te, Israele, io sono Dio, il tuo Dio”**

versetto 7, vedete, un'affermazione perentoria. Un'accusa che chiaramente è esplicitata nel senso: «*ascoltami bene, io ti ho convocato perchè voglio testimoniare contro di te!*». Un'affermazione che più aspra di così, più intransigente di così non potrebbe essere. Attenzione, però, perchè com'è vero che il Signore rifiuta ogni ambiguità - «*è inutile che tu possa pensare di venirne a capo con qualche moina, con qualche messa in scena un po' patetica. Nessuna complicità è più ammissibile*» - e dunque,

**“voglio parlare, testimonierò contro di te”**

notate come il linguaggio sia sempre e comunque impregnato di una potenza affettiva davvero sconcertante. Perchè potenza affettiva? Perchè quando qui leggiamo,

**“popolo mio ( ... ) io sono il tuo Dio”**

questo è il linguaggio dell'alleanza. È un linguaggio carico di tutta l'intensità di una relazione d'amore che è stata sancita, che è stata confermata, che è stata voluta, che è stata decisa, che è stata instaurata, che è stata condivisa: «*Io sono per te, tu sei per Me. Io sono il tuo Dio, tu sei il Mio popolo*». Questo è un linguaggio affettuosissimo. E, vedete, come nel momento in cui qui Lui si presenta e dice «*Io*», tra l'altro il pronome «*io*» qui è fortemente sottolineato - «*Io sono Dio, il tuo Dio. Ti sei accorto che sono Io? Hai capito bene che sono Io? Sono proprio Io! Certo, per litigare con te, contro di te, sì. Ascolta, non ti confondere, non t'illudere!*» - ed ecco, «*Io sono il tuo Dio e tu sei il mio popolo*». E la requisitoria è tutta adesso sviluppata a partire da questa asprezza

rivendicativa così fortemente dichiarata che è ancora, vedete, inseparabile da una dichiarazione d'amore: «*Io sono il tuo Dio, tu sei il mio popolo*». Seconda strofa, più ampia, lo svolgimento di questo primo momento, un'argomentazione su cui il nostro, come dire, promotore della causa vuole insistere. E, vediamo, si spiega dicendo:

***“non ti rimprovero per i tuoi sacrifici”***

ci tiene subito a chiarire come stanno le cose e dice: «*guarda, che Io non sono venuto perchè abbia qualcosa da pretendere in più o in meglio rispetto al culto che si celebra nel tempio. No! Chiariamo bene le cose*»,

***“non ti rimprovero per i tuoi sacrifici, i tuoi olocausti mi stanno sempre davanti”***

dunque, il tempio funziona, tutta la ricchezza di riti che sono celebrati e sacrifici e tutto funzione e il Signore è come se dicesse «*Io non protesto per questo*». Il Signore ci tiene a rimarcare che non è in questione il sistema della liturgia sacrificale che sembra essere applicato con metodica puntualità nel contesto del Tempio a Gerusalemme,

***“non prenderò giovenchi dalla tua casa, né capri dai tuoi recinti”***

«*non pensare che Io ti ho convocato per questo litigio, per questa disputa tra te e Me perchè Io voglio qualcosa di più!*». Già, perchè poi in questi casi quando qualcuno grida dal pulpito, subito si pensa «*vedrai che adesso qui c'è da metter mano al portafogli*». E poi, dopo questo, tutti contenti andiamo a casa perchè abbiamo risolto la questione. Per questa volta, insomma, ci sarà qualche negretto in Africa che mangia un panino e allora, appunto, abbiamo risolto la questione. Ma non è così. Non è così. Perchè Lui dice,

***“non prenderò giovenchi dalla tua casa, né capri dai tuoi recinti”***

«*Io non sono venuto per questo*»

***“sono mie tutte le bestie della foresta”***

dice «*cosa me ne faccio?*»

***“animali a migliaia sui monti. Conosco tutti gli uccelli del cielo, è mio tutto quel che si muove nella campagna”***

«*credi che Io venga da te per chiederti un giovenco in più, un capro in più? Cosa me ne faccio?*»

***“se avessi fame a te non lo direi”***

«*ma tu pensi che Io verrei da te a chiederti da mangiare?*»

***“mio è il mondo e quanto contiene. Mangerò forse la carne dei tori, berrò forse il sangue dei capri?”***

«*pensi che Io ci provi tanto gusto a bere questo sangue? Io veramente non ci tengo*». C'è una nota ironica. Qui non pensate che è sconfessato il valore del culto che continua a svolgersi nel corso dei secoli a Gerusalemme fino alla distruzione del Tempio, ma è forte, vivace, aspra la polemica perchè adesso il Signore chiarisce dove vuole arrivare: «*non sono qui per rivendicare qualcosa di più e qualcosa di meglio nel contesto del culto sacrificale che viene celebrato nel Tempio. Qui è una*

questione qualitativa nella relazione tra Me e te». E adesso, terza strofa, versetti 14 e 15, è l'esortazione che conclude questo terzo brano della requisitoria ma che poi governa anche lo svolgimento del secondo brano. Leggo:

***“offri a Dio un sacrificio di lode e sciogli all'Altissimo i tuoi voti. Invocami nel giorno della sventura, ti salverò e tu mi darai gloria”***

attenzione: qui Lui dice «vedi, Io sto litigando con te, non perchè ti chiedo quello, quello, quello e quell'altro, ma perchè Io da te pretendo un sacrificio di lode». Un sacrificio di «*todah*». Tante altre volte ne abbiamo parlato. «*Todah*» è un sostantivo - oggi in ebraico moderno «*todah*» vuol dire «*grazie*», quindi è un sostantivo di uso molto comune - che deriva da una radice verbale «*iadah*» che, di per sé, indica l'atto di consegnarsi, di presentarsi, l'atto di mettersi in gioco e quindi un modo di impegnarsi in una relazione. E spesso poi, questo verbo, viene tradotto in greco, poi in latino e viene tradotto con verbi, in greco e in latino, che riemergono nel verbo che in italiano suona come «*confessare*». Ma attenzione: «*confessare*» in un senso ben più ampio di quello che lì per lì forse evoca nell'animo nostro, dove confessare significa confessare i peccati. Questo è un aspetto che è presente nel contesto ma solo marginalmente. Tra l'altro anche noi parliamo di una confessione di fede. Confessione. Parliamo di una confessione di lode. Confessione. Dove quel verbo «*confessare*» e il sostantivo corrispondente, «*confessione*», stanno ad indicare la partecipazione diretta, viva, personale, coerente, qualitativamente motivata nel modo di stare al mondo. E nel modo di stare, in questo caso, nella relazione con il Dio Vivente. Una relazione che è relazione di fede, di affidamento a Lui, di consegna a Lui, di abbandono a Lui, di appartenenza a Lui. Ma è relazione di gratitudine nei suoi confronti, certamente. È ringraziamento in tutti i sensi possibili e immaginabili. Ma è anche relazione che ci riferisce a Lui in quanto sempre appesantiti, inquinati, compromessi per innumerevoli motivi, peccatori come siamo. Quello che conta non è la bella figura che ci facciamo nella relazione con Lui. Quello che conta è essere presenti, con tutto il nostro essere, con tutto il nostro vissuto, nella relazione che ci affida a Lui. Questo è il punto. «*Il sacrificio di lode*», come poi traduce la nostra bibbia e questa traduzione viene ripresa, illustrata, arricchita nel corso di tutta la storia della salvezza fino al Nuovo Testamento. E «*sacrificio di lode*» è linguaggio che poi ritorna nella stessa preghiera liturgica, nella preghiera eucaristica della chiesa oggi, quel sacrificio nel quale il contenuto della offerta presentata è la stessa presenza del soggetto che offre: «*che cosa ho da offrire? Un vitello in più? Ho da offrire me stesso*». E il Signore chiede questa offerta. Quell'offerta nella quale il suo popolo sia affidato a Lui, consegnato a Lui, con il suo vissuto, con la sua storia, con i suoi pesi, con i suoi drammi, con i suoi fallimenti, anche questi, ma affidato a Lui. Il Signore dice: «*vedi, che nella relazione tra Me e te, Io ci sono. Sono presente nella relazione con te. Tant'è vero che adesso ti ho convocato per litigare, ma tu non ci sei. È il tuo vissuto che non c'è! Tu non ci sei popolo mio. Non ci sei e non pretendo da te che tu sia un emblema di perfezione. Pretendo da te che nella relazione con Me, tu ti consegni, ti affidi, con tutto il carico del tuo vissuto. Ci sei?»*. Ecco,

***“offri a Dio un sacrificio di lode”***

un sacrificio di «*todah*». Questo il Signore sta chiedendo. E questo è il motivo per cui ha impostato la sua disputa.

***“offri a Dio un sacrificio di lode e sciogli all'Altissimo i tuoi voti. Invocami nel giorno della sventura, ti salverò e tu mi darai gloria”***

«*là dove tu avrai da offrirmi l'invocazione*», cioè il sospiro, il sospiro spesso affannoso, rantolante, forse gemente, «*là dove avrai da offrirmi il sospiro nella tua invocazione, là la mia gloria*». E la

«*mia gloria*» è la presenza del Dio Vivente, vedete. Ecco come e dove la gloria del Signore si presenta, trova dimora, si insedia. Ecco dove si ferma la gloria del Signore nella storia umana, là dove l'interlocutore a cui il Signore si rivolge, il popolo, e poi ciascuno di noi, corrisponde alla sua iniziativa offrendogli quel sacrificio di lode che è il fiato del proprio momento, il sospiro, il proprio vissuto, in modo tale che, come vi dicevo, indipendentemente dai riscontri oggettivi e quantitativi, sia proprio messa a disposizione così la qualità dell'impegno nella relazione. Questo il Signore sta spiegando: «*Io te lo avevo chiesto fin dall'inizio. E questo è il motivo per cui abbiamo fatto alleanza tra Me e te. Io mi sono impegnato con te. E Io aspetto da te che ti affidi a Me. Che ti consegni a Me. Che ti abbandoni a Me. Che finalmente ti lasci prendere da questa relazione d'amore con Me. Relazione nella quale investirai tutto di te. Investirai anche la tua miseria, anche il tuo genito, anche la tua sconfitta. Investirai la tua gratitudine*». **Questa offerta è la lode che Dio gradisce.** Vedete che tutto va verso quella pienezza dei tempi in cui l'unico atto ricapitolativo di tutto, mediante il quale il Figlio risponde al Padre che lo ha inviato, è l'offerta di se stesso. Ha offerto se stesso. E offrire se stesso per il Figlio inviato nel mondo, significa offrire se stesso in quella condizione disgraziata, infame, maledetta, che è propria della sua carne crocifissa. Ha offerto se stesso. Sacrificio di lode. Fateci caso, notate quante volte ritorna questa espressione nella preghiera liturgica della Chiesa: «*sacrificio di lode a te gradito*». Dove «*sacrificio di lode*» non vuol dire qualche gorgheggio vocale ad uso della schola cantorum. «*Sacrificio di lode*» vuol dire quel modo di rispondere a Lui dove il contenuto coincide con il vissuto dell'offerente. E se l'offerente è un crocefisso piagato e moribondo e che poi crepa, ecco quello è «*un sacrificio di lode gradito a Dio*»:

**“*offri a Dio un sacrificio di lode*”**

«*sospira pure, così mi darai gloria. Quella è la mia gloria*». Secondo momento e arriviamo in fondo,

**“*all'empio dice Dio*”**

notate che qui c'è una sosta poi riprende subito la requisitoria, ma già è identificato l'empio, il «*rashà*», l'empio perchè è evidente che la situazione in cui versa il popolo è squalificatissima. Ma questa è la situazione nella quale ci troviamo in relazione con Lui che avanza e che avanza come adesso constateremo, perchè si attende da noi che finalmente ci arrendiamo a Lui. Che finalmente ci fidiamo dell'amore suo. E là dove siamo sconfitti, sbugiardati e incapaci di offrire, finalmente un titolo di merito. Ecco, là dove noi finalmente siamo svuotati di tutta la nostra prosopopea e ci affideremo a Lui, ci arrenderemo, ecco «*sacrificio di lode che glorifica Dio*», salmo 51 che seguirà: «*abbi pietà di me*», non c'è nessuna difesa. C'è una resa totale. Ecco il «*sacrificio di lode*». Ma qui adesso di nuovo tre brevi strofe. La prima strofa l'esordio di questo secondo momento, versetti 16 e 17,

**“*perchè vai ripetendo i miei decreti e hai sempre in bocca la mia alleanza? Tu che detesti la disciplina e le mie parole te le getti alle spalle?*”**

notate che il Signore sa di avere a che fare con gente che è abituata a usare le parole. Così come gente che è abituata a celebrare il culto sacrificale secondo le regole ufficiali e con gente che ripete i decreti. Parole che vengono rimuginate, ripetute, rilanciate, predicate. Pensate a chi fa il mestiere del prete. E parole che poi, invece di diventare motivo per illuminare la strada da percorrere davanti a sé, sono parole che vengono gettate alle spalle col rischio poi che ci ricaschino addosso in maniera poco gradevole. Dice,

**“*ma tu*”**

notate che nel versetto 7 diceva,



**“io”**

qui nel versetto 17 dice «tu». *«Tu sei abituato a abusare di tutti gli elementi dottrinari che la parola che hai ricevuto da Dio, l'istruzione nella quale sei stato catechizzato, mette a tua disposizione»*, e dunque adesso l'attenzione si concentra sulle relazioni sociali, le relazioni interpersonali, le relazioni con gli altri che sono dimostrazione di questa massima, aberrante contraddizione che è stata appena denunciata, per cui

**“mentre vai ripetendo i miei decreti, hai sempre in bocca la mia alleanza”**

in realtà

**“detesti”**

«odi» alla lettera

**“la disciplina e le mie parole te le getti alle spalle”**

contraddizione suprema. Un odio di fatto, malgrado l'assuefazione a una dottrina che viene proclamata con estrema disinvoltura. Ed ecco, dimostrazione:

**“se vedi un ladro corri con lui, degli adulteri ti fai compagno”**

«sei subito pronto a adeguarti a tutti i negativi». Subito, «ladro», tac! «Adultero», tac!

**“abbandoni la tua bocca al male, la tua lingua ordisce inganni”**

nelle relazioni interpersonali e nel quadro della vita sociale, l'uso della lingua, della parola, della comunicazione, pensate a tutti gli strumenti della comunicazione, è particolarmente importante, determinante. E quindi, la menzogna, l'imbroglio, la truffa:

**“abbandoni la tua bocca al male e la tua lingua ordisce inganni. Ti siedi, parli contro il tuo fratello, getti fango contro il figlio di tua madre. Hai fatto questo e dovrei tacere?”**

vedete, alla resa dei conti, in questo contesto nel quale *«tu continui a blaterare le grandi verità, sei subito pronto a imitare il negativo altrui, perchè in questo modo ritieni di essere garantito nel diritto di essere tu ladro, adultero, furfante e via discorrendo, traditore degli impegni di fraternità che strutturano positivamente, secondo il programma iniziale la tua vita, là tu poi pretenderesti che Io – dice il Signore – sia tuo complice»*. E questa pretesa è proprio insopportabile,

**“hai fatto questo e dovrei tacere?”**

ricordate che questo verbo «tacere» era già usato nel versetto 3

**“viene il nostro Dio e non sta in silenzio [non tace]”**

**“forse credevi che io fossi come te?”**

Già! *«Ma tu che idea hai di me?»*, dice il Signore al suo popolo. E lo dice a noi: *«tu vuoi cercare in me un complice? Ma guarda che Io non sono mica quel magistrato che tu forse hai in mente e con il quale puoi patteggiare, con il quale puoi schiacciare qualche occholino, con il quale puoi trattare*

*sottobanco. Guarda che Io non sono mica quel magistrato! Io sono la parte lesa nei confronti del tuo vissuto! Io non mi rivolgo a te in qualità di magistrato che adesso vedrà di aggiustare le cose. Mi rivolgo a te perchè sono l'offeso. Lo hai capito questo? Ti sfugge questo particolare? Pensi che Io sia complice per te? Forse credevi che Io fossi come te?»,*

***“ti rimprovero, ti pongo innanzi i tuoi peccati”***

*«tu hai in te l'immagine di un dio che è del tutto fantastico. Non sono Io» dice il Signore. Una complicità sacra con questo supermagistrato con cui alla fine dei conti poi si troverà una scappatoia amministrativa. E non è così, «perchè Io voglio il sacrificio di lode» e, ci siamo, di nuovo l'esortazione che chiude il secondo brano della requisitoria che poi è tutta la requisitoria, versetti 22 e 23:*

***“capite questo voi che dimenticate Dio? Perchè non mi adiri e nessuno vi salvi. Chi offre il sacrificio di lode”***

*ecco ci risiamo, vedete, alla fine del primo momento nel versetto 14 e adesso alla fine del secondo e poi di tutto il salmo, requisitoria esaurita,*

***“chi offre il sacrificio di lode questi mi onora”***

*qui di nuovo il verbo «glorificare» : «chi offre il sacrificio di lode mi dà gloria»,*

***“a chi cammina per la retta via, mostrerò la salvezza di Dio”***

*vedete, è proprio in virtù di questa contestazione nei nostri confronti che in realtà il Signore ci visita. In realtà il Signore ci apre la strada della nostra conversione. Questa strada a cui accenna qui, proprio nell'ultimo versetto,*

***“a chi cammina per la retta via”***

*come dire «chi prende questa strada, ecco, va verso la vita, la salvezza. La vita». È Lui che apre per noi la strada della conversione alla vita, proprio in quanto ci contesta in questo modo. Si tratta di consegnare così a Lui la nostra vergogna, che è la nostra realtà. Si tratta di arrendersi a Lui che viene. E questo significa già incontrare la sua «gloria» sulla strada della nostra vita.*

*Spostiamo l'attenzione sul brano evangelico. Siamo ancora alle prese con la «catechesi della visione», dal capitolo 9 al capitolo 19, per entrare nell' «oggi» della visita di Dio. L'ascolto della parola e poi Luca vuole trattaggiare per noi la fisionomia del Volto, il Volto del Figlio. E attraverso la visione del Volto, coloro che sono sordi, incapaci di ascoltare la Parola potranno, finalmente, attraverso la visione del Volto, penetrare nel segreto del cuore aperto, il cuore di Gesù, là dove proprio Lui, Figlio, è in ascolto della Parola e in Lui la Parola si realizza. Ecco «oggi» la visita di Dio in Lui, ascoltatore della Parola, in Lui a cuore aperto e noi dobbiamo imparare a «vedere». Intanto Gesù è pellegrino che sale a Gerusalemme e proprio lungo il percorso mostra a noi il Volto. E Luca lo viene tratteggiando in qualità di iconografo. E mentre Gesù procede sul suo cammino, noi, sollecitati dall'evangelista Luca a scrutare il Volto del viandante che è in transito, noi stessi siamo messi in movimento, siamo coinvolti in un viaggio. C'è di mezzo il viaggio della nostra vita in quanto è portatrice di una vocazione. C'è una Parola di Dio che è seminata in noi, che è depositata in noi. E noi stiamo imparando a viaggiare nel momento in cui siamo alle prese con il passaggio di quel viandante che sale verso Gerusalemme. È il Figlio che risponde alla Voce. È il Figlio a cuore aperto, in ascolto. Il Figlio che mostra il Volto, ormai orientato verso Gerusalemme. E sappiamo poi quello che succede. Eccoci. Se voi ritornate per un momento al capitolo 10, versetto 22, là incontravamo a suo tempo, un dottore della Legge che vuole mettere alla prova Gesù e gli*

chiede:

***“Maestro che debbo fare per ereditare la vita eterna?”***

«ereditare» è il verbo che si usa normalmente nel linguaggio biblico per quanto riguarda «l'ingresso» nella terra e quindi l'insediamento nella terra. La terra ereditata è la terra nella quale si è entrati e nella quale ci si è insediati. Terra della eredità. «Cosa devo fare per entrare nella vita? Cosa devo fare per intraprendere il viaggio che mi conduca fino alla pienezza della vita». È appunto la questione fondamentale. Cosa debbo fare io per portare a compimento quel viaggio che sia corrispondente alla vocazione ricevuta, in modo tale da realizzare la mia vita? Lì poi Gesù risponde a quel tale e c'è di mezzo la parabola del samaritano. Se voi passate di nuovo in rassegna le pagine e ritornate al capitolo 18 versetto 18,

***“un notevole lo interrogò”***

un «arkon»,

***“Maestro buono che devo fare per ottenere”***

la nuova traduzione della bibbia dice,

***“per avere in eredità la vita eterna”***

il verbo in greco è lo stesso verbo usato nel capitolo 10, là dove leggevamo «ereditare», qui leggiamo «ottenere», oppure come dice la nuova versione della bibbia, e dal capitolo 10 al capitolo 18 è come una specie di cornice che ci consente di inquadrare tutto il percorso che sta tra queste due domande: «ma come potrò mai portare a compimento il viaggio della mia vita in modo tale da corrispondere alla vocazione ricevuta?». Ereditare la vita nella pienezza. E noi sappiamo anche che nel contesto delle pagine che stanno tra il capitolo 10 e il capitolo 18, è emersa l'esperienza paradossale, sconcertante di una impossibilità. Questo viaggio è impossibile. Ricordate che a un certo punto nel capitolo 17, qualche settimana addietro, ci siamo trovati alle prese con un albero trapiantato nel mare, aggrappati a un albero in mezzo al mare? Una situazione più impossibile di quella! Ed è proprio la lettura delle pagine di cui ci siamo occupati di settimana in settimana, fino ad oggi, ci ha consentito di scoprire che proprio quel viaggio che, di per sé, per quanto riguarda noi è impossibile, diviene il viaggio nel corso del quale guariamo. Sotto lo sguardo di Gesù: questo è determinante. Ricordate come Gesù si volta e guarda. Gesù si volta. È proprio l'evangelista Luca che ci tiene a rimarcare il valore di questo sguardo che rivolge verso di noi. E noi stiamo imparando a specchiarci in quel Volto e stiamo imparando a prender luce da quello sguardo. **Sotto lo sguardo di Gesù la possibilità dell'impossibile**. Anche questo è un paradosso sconcertante più che mai. E il caso è stato chiarito comunque in maniera esemplare quando abbiamo avuto a che fare con quei dieci lebbrosi, capitolo 17 dal versetto 11. Quei dieci lebbrosi per i quali la strada è impercorribile, impraticabile, inesistente. È franata in maniera tale per cui non c'è più la strada e Gesù dice,

***“andate a Gerusalemme. E mentre essi andavano guarirono”***

così leggevamo a suo tempo, capitolo 17 versetto 14. E' il viaggio impossibile, oggettivamente impossibile. Per quanto riguarda noi impossibile. Di per sé impossibile. Ma, vedete, sotto lo sguardo di Gesù. Perché è Gesù che vede i lebbrosi. Gesù li vide e Gesù li guarda. È sotto lo sguardo di Gesù che il viaggio impossibile diventa il viaggio della guarigione. È il nostro viaggio, ed in quanto nostro è impossibile. Ma in quanto guardato da Gesù è il viaggio della nostra guarigione. La possibilità dell'impossibile. Voi ricordate che proprio di seguito a quel brano evangelico, Luca ci ha proposto due parabole che noi leggevamo nelle ultime domeniche: capitolo

18 fino al versetto 8 e poi fino al versetto 14 sempre del capitolo 18. Parabole mediante le quali Luca evangelista ci aiuta a intuire dove sono andati a finire quegli altri nove lebbrosi che non sono tornati indietro. Uno solo tornò indietro, uno. «*Gli altri nove – dice Gesù – sono stati guariti anche loro, ma dove sono andati a finire?* ». Vi ricordate la parabola di quella vedova in difficoltà che grida e la parabola che leggevamo domenica scorsa, dei due che salgono al Tempio, il fariseo e il pubblicano e dunque la realtà di un debito verso altri che ci fanno spazio? Dove sono andati a finire quegli altri nove? Stanno gridando. E se non gridano è all'interno di una vicenda che si appoggia sulla disponibilità di altri che fanno spazio. E intanto è proprio la storia dell'umanità in viaggio, è la nostra storia, dove ci siamo tutti insieme, ciascuno di noi con la sua andatura e con le sue urgenze e precipitazioni e anche con i suoi ritardi spaventosi e grossolani, è la storia umana che è storia di guarigione. E questo non per qualche colpo di fortuna e neanche per qualche merito acquisito trasversalmente o sottobanco. Questo perché siamo sotto lo sguardo di Gesù. Per questo Lui è viandante e incrocia tutte le strade e ha a che fare con tutti i lebbrosi e vede tutte le situazioni impervie dove nove lebbrosi non si sono ancora accorti di essere guariti e allora gridano, oppure chissà ancora come si arrabattano a cercar soluzioni di prepotenza. Ma non importa: il senso reale che veramente interpreta nella sua autenticità, nella sua efficacia definitiva il grande viaggio della storia umana, è dato da quello sguardo e quella Parola mediante la quale Gesù invia i lebbrosi a Gerusalemme. Quel viaggio che è impossibile per i lebbrosi è proprio il viaggio che Gesù, per così dire, impone ad essi. Ora Gesù, è Lui - e qui siamo ormai alle prese con il nostro brano evangelico - che procede nel suo viaggio verso Gerusalemme. E questo viaggio suo, così come era già stato descritto inizialmente si svolge effettivamente, si compie per davvero, in modo tale da incrociare tutte le strade. In modo tale da raccogliere tutti i dispersi. In modo tale da coinvolgere anche quelli che non si sono mai messi in cammino. È il suo modo di andare verso Gerusalemme. È il suo modo di procedere. E sappiamo a quale esito va incontro questo viaggio. Ma è proprio questo viaggio, in quanto suo viaggio, che è impostato e realizzato in modo tale da raccogliere e trascinare anche quelli che non sono mai partiti. E qui, nelle pagine che abbiamo sotto gli occhi, dopo quel versetto 14, là dove eravamo giunti domenica scorsa, c'è ancora un'ultima sezione, da 18,15 fino a 19,27. Poi Gesù arriva a Gerusalemme. E in questa sezione è proprio Gesù che adesso, dopo tutti quegli sviluppi così appassionati e così drammatici, dopo quell'impatto così doloroso con l'esperienza dell'impossibilità e dopo quel travolgimento così commovente sperimentato nella constatazione che sotto lo sguardo di Gesù è proprio l'impossibile che diventa strada di conversione alla vita per noi, bhè adesso Gesù ci aiuta a fare il punto della situazione. Qui nelle pagine che leggiamo tra 18, 15 e 19, 27 abbiamo a che fare con momenti di incontro e con degli sviluppi di carattere didattico. Naturalmente non è il caso di andare per il sottile ma, fatto sta, che qui siamo noi, noi così come ci vede Lui, Maestro e Signore che sale a Gerusalemme. Ma vedete, ripeto, siamo noi come ci vede Lui. E l'evangelista ci parla esattamente in questi termini, con questi criteri, con questo linguaggio. Noi come ci vede Lui. E qui, in queste pagine dominante è la constatazione riguardante la nostra «*piccolezza umana*», chiamiamola così. Qui già nel versetto 15, vedete,

***“gli presentavano dei bambini perchè li accarezzasse”***

i discepoli protestano e Gesù invece dice,

***“va bene, lasciate che i bambini vengano a me”***

qui il termine «*bambino*» è «*βρεφος*», qui al plurale «*βρεφι*». Dunque è proprio un bambino che sta nascendo, appena nato. È un bambino bisognoso di tutto. E Lui ci vede così: bambini che stanno nascendo. Notate bene che questo termine, «*βρεφος*», è stato usato proprio per parlare di Lui nel capitolo 2 di Luca. Gesù è «*βρεφος*», si è presentato a noi così. Capitolo 2 versetto 12: il bambino che la madre porta in grembo, che poi partorisce, depone nella mangiatoia avvolto in fasce,

***“questo è il segno: troverete un bambino”***

ecco, un «βρεφος»

**“avvolto in fasce”**

poi nel versetto 16, esattamente quello che avviene,

**“un bambino avvolto in fasce”**

e questo bambino avvolto in fasce sta cercando noi. Sta cercando in noi quella piccolezza a cui noi adesso siamo ridotti. E questa piccolezza che Lui cerca in noi è esattamente quella piccolezza che Lui ha voluto condividere fin dall'inizio. E in questa piccolezza tutto quello che in noi è insufficienza, impotenza, smarrimento, bisogno di tutto: un bambino, che nasce. E, d'altra parte, è proprio di quella piccolezza che dobbiamo renderci conto perchè è questa piccolezza, come la vede Lui, che finalmente noi potremo presentargli come il nostro modo di rispondere, di aderire. Il nostro modo di offrirci. E qui di nuovo il salmo 50, «*il nostro sacrificio di lode*». Gesù cerca in noi quella piccolezza che finalmente noi potremo offrirgli. Noi potremo porgergli come espressione della nostra accoglienza e della nostra adesione. Ora vedete che in contrappunto a questa che qui il nostro evangelista chiama «*piccolezza*», c'è una resistenza che è già stata messa in risalto in altre occasioni e che adesso rispunta in tutta la sua gravità. Questa resistenza si chiama «*ricchezza*». Nel capitolo 18 al versetto 18, un notevole interroga Gesù, riceve una risposta e poi si allontana triste, dice il versetto 23

**“perchè era molto ricco”**

e quindi poi uno sviluppo didattico sulla ricchezza nei versetti seguenti. «*Piccolezza*» e «*ricchezza*» : c'è una resistenza in noi. Così come la vede Gesù. È Gesù che ne parla. E i discepoli lo interrogano «*ma come mai?*», e Gesù dice,

**“questa si chiama ricchezza. Ma allora nessuno può essere salvato?”**

versetto 26,

**“ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio”**

versetto 27. Il fatto è che Gesù avanza e inflessibilmente, possiamo ben dire, ricerca in noi quella piccolezza che Egli già ha fatto sua. E, vedete, non è la ricchezza che gli impedisce di procedere. La sua coerenza è veramente precisa, determinata, irrevocabile. Lui continua a ricercare in noi quella piccolezza che, malgrado le sovrapposizioni, i tradimenti, le deviazioni, malgrado la resistenza che ancora opponiamo alla relazione con Lui, cerca in noi quella piccolezza che finalmente potremo offrirgli in atteggiamento di resa. E offrire a Lui, il Figlio. E in Lui, con Lui, attraverso di Lui. Piccolo tra i piccoli. E piccolo per i piccoli. Offrire al Dio Vivente. Sotto lo sguardo di Gesù appare quella piccolezza che, per così dire, noi ancora non abbiamo registrato adeguatamente. Quella piccolezza che in qualche modo anzi tentiamo a mascherare, a rimpannucciare, a soverchiare sotto tutte le stratificazioni della nostra presunzione personale o comunitaria, istituzionale, tutto quello che volete. E Gesù continua a cercare questa piccolezza. E Gesù la vede quella piccolezza. Quella piccolezza che sotto il suo sguardo, in noi, è la strada aperta. La strada che anche, ancora, senza aver capito come stanno le cose, noi stiamo percorrendo per incontrare Lui. E per incontrare il Dio Vivente che ci chiama alla pienezza della vita. Qui siamo a Gerico. Ricordate che Gerico è la prima città nella quale entrano le tribù di Israele dopo aver traversato il Giordano, essere entrati nella terra di Canaan. Ricordate le mura di Gerico? Ricordate come è necessario espugnare Gerico? Ma come espugnare il cuore umano? Gerico: il cuore umano. Come espugnare il cuore umano che è ancora

barricato sotto tante e tante manifestazioni e pretese di ricchezza, quando in realtà nel cuore umano Gesù vede quella piccolezza che è già predisposta come occasione e modalità di incontro con la gloria del Dio Vivente? A Gerico c'è un cieco - sono gli ultimi versetti del capitolo 18 - e Gesù si ferma,

***“Gesù si fermò”***

versetto 40. C'è un cieco, non ci vede. E Gesù si ferma. E, quindi, a Gerico entra in scena Zaccheo, capo dei pubblicani, ricco che

***“cercava di vedere quale fosse Gesù”***

è in ricerca. Notate bene che questa stessa espressione è stata usata per quanto riguarda Erode Antipa, capitolo 9 versetto 9. Anche Erode Antipa cercava di vedere Gesù, quindi di per sé non significa granchè. Non è automaticamente la premessa di chissà quale entusiasmante avventura dello spirito. Semplicemente cercava di vedere Gesù. Ma Zaccheo porta in sé la somma di tutte le impossibilità che riguardano la nostra condizione umana. Quando qui veniamo a sapere che non gli riusciva a causa della folla perchè era piccolo di statura, «*ilikìa*», statura - bhè vedete, era un nanerottolo? - non v'impressionate perchè, cosa volete mai, il capo dell'ufficio imposte, se vuole dare qualche colpo di gomito arriva subito in prima fila. Non è questo il problema di Zaccheo. Era piccolo di statura e questa «*statura*» è da intendere così come leggiamo nel capitolo 12. E' lo stesso termine usato lì, versetto 25,

***“chi di voi per quanto si affanni può aggiungere un'ora sola alla sua vita?”***

qui «*un'ora sola*» è «*una spanna alla sua statura*». Non è possibile perchè uno si può tirare con le morse e fare quelle operazioni che forse i cinesi ci riuscivano a tenere i piccoli piedi delle donne, ma non si può fare. Questa statura riguarda proprio la possibilità umana. E qui è tutto un insieme delle impossibilità che sono concentrate in Zaccheo. Piccolo, «*mikròs*», cercava di vedere Gesù, sì, tuttavia questa piccolezza diventa per Zaccheo motivo per mantenere le distanze. C'era di mezzo la folla ma non si mette a sgomitare. Sale su un albero: soluzione poco conveniente a un personaggio della sua stazza e comunque sale sopra un albero perchè così è il modo per rimanere nascosto. Vedete che la piccolezza non sta nel fatto che sia un nanerottolo, questo è secondario. La piccolezza sta nel fatto che Lui vuole mantenere le distanze. Ma sapete che siamo in pieno salmo 50? Siamo nel pieno di quel modo di impostare le cose della propria vita così da inquadrare anche il passaggio di eventi nuovi, di richiami che riguardano il Dio Vivente, la sua volontà, la sua presenza nel mondo. Inquadrare tutto questo in maniera da oggettivare, da contenere e da mantenere le distanze. D'altra parte questa è la situazione nella quale si è trovato Adamo fin dall'inizio nel giardino. Ricordate che anche lui si è infrattato, Adamo e la donna. E così anche Zaccheo perchè era piccolo di statura. E qui il racconto dice che,

***“quando giunse sul luogo Gesù alzò lo sguardo e gli disse”***

versetto 15 e notate il termine «*luogo*» «*topòs*» è il termine usato per parlare, nel capitolo 2 al versetto 7 di Luca, della mangiatoia là dove Gesù viene deposto, il «*βρεφος*», il bambino, il piccolo. Il piccolo ha trovato un luogo, la mangiatoia. Si parla poi di un luogo anche altrove e se ne parla successivamente. Ma vedete proprio quel luogo nel quale Zaccheo si identifica con la sua piccolezza e, in qualche modo, vuole fare della sua piccolezza la sua autonomia, vuol fare della sua piccolezza la sua indipendenza, vuol fare della sua piccolezza il modo di gestire e governare le cose, oltretutto dall'alto, perchè si mette in posizione paronamica, quel luogo è proprio raggiunto e attraversato da Gesù. E vedete che quella piccolezza di Zaccheo adesso è trafitta dallo sguardo di Gesù. Non è Zaccheo che vede Gesù. È Gesù che vede Zaccheo,

### **“alzato lo sguardo”**

il verbo «*anablepi*» che ritorna anche altrove ed è verbo che allude all'atto del Figlio che risponde al Padre, il Figlio disceso, il Figlio che è alle prese con le strade di questo mondo, il Figlio che è nella condizione umana, il Figlio che scende nell'abisso più oscuro, il Figlio che sprofonda fino alle radici della condizione umana, là dove tutte le iniquità sono depositate, incrostate, riversate, fino in fondo all'inferno. È da quell'abisso che il Figlio alza lo sguardo, risponde al Padre, al Padre che lo accoglie, Lui che è il Figlio che avanza solitario e in difficoltà, contestato, rifiutato, sarà finalmente poi condannato a morte e ucciso, depresso nel sepolcro, ecco adesso è Lui che alza lo sguardo. E la piccolezza di Zaccheo è attraversata dallo sguardo di Gesù. Ed è lo sguardo mediante il quale Gesù, rivolto in quanto Figlio al Padre che lo accoglie, illumina la piccolezza di tutte le creature umane che si trovano così disperse lungo il percorso del suo ritorno al grembo del Padre, ed è proprio questa piccolezza, vista da Gesù, trafitta dal suo sguardo, illuminata dal suo passaggio, è proprio questa piccolezza che vale già come titolo di accoglienza, nel grembo del Padre, nella casa del Padre. Là dove Lui, Figlio, è accolto. Quella piccolezza che non può più essere difesa, che non può più essere, come dire, nascosta, che non può più essere trasformata in pretesa, in presunzione, in vittimismo e in tutto quello che diventa addirittura ammenicolo liturgico / dottrinario, quella piccolezza che finalmente diviene «*sacrificio di lode*» come ci insegnava il salmo 50. Quel sacrificio di lode di cui Gesù va in cerca per essere accolto. È quello che Gesù vede in noi: Zaccheo, noi. Quella piccolezza che è proprio il dato radicalmente positivo della nostra appartenenza a Lui. Della nostra relazione con Lui. Della nostra comunione con quella storia d'amore che Dio ha voluto impostare fin dall'inizio e rispetto alla quale noi siamo distratti, sprovveduti, ce ne siamo dimenticati, non ne teniamo conto, ci sembra al più una favola per bambini, ma noi non siamo più bambini, noi siamo ormai adulti, *super – adulti* e dobbiamo procurarci il pensionamento, ecco, proprio quella piccolezza, sotto lo sguardo di Gesù è il dato positivo di quel sacrificio di lode che il Signore rivendicava in quella disputa di cui ci parlava il salmo 50. Il Signore non è impazzito, rivendica quello che gli appartiene. E rivendica il «*sacrificio di lode*». Non rivendica salti acrobatici, o meraviglie di virtù: rivendica il «*sacrificio di lode*». E Gesù guarda la nostra piccolezza e in questa piccolezza che Lui vede che noi ancora in tanti modi vogliamo mascherare, Lui trova conferma a quella relazione d'amore per cui è stato inviato. Per cui è il Figlio disceso che ritorna e lungo il suo cammino sta raccogliendo, attirando, coinvolgendo tutte le forme di piccolezza che contrassegnano la nostra condizione umana. Fino a quella piccolezza che è il fallimento più tragico. Che è il rifiuto più violento, più aspro, più spietato: fino alla morte. Piccolezza. Ebbene è questa piccolezza che vede in noi fino alla sconfitta di noi peccatori che vanno incontro alla morte. Questa piccolezza vista da Lui è il dato positivo che Egli sa apprezzare come il «*sacrificio di lode*» gradito a Dio. E qui, vedete, Zaccheo,

### **“scendi subito, oggi devo fermarmi in casa tua”**

una casa che si spalanca. La casa, il luogo della intimità, il luogo delle relazioni, ma è una casa nel senso architettonico, è una casa nel senso morale, è una casa nel senso della profondità interiore di ogni vita umana. Ed è nella casa che Gesù sa affrontare, là dove l'inquinamento è accantonato, è accumulato, è archiviato in tanto modi, proprio nella casa di Zaccheo che adesso la piccolezza del personaggio diventa disponibilità ad accogliere. Diventa una vita che si arrende. Diventa una «*confessione*», una «*todah*» direbbe il salmo 50. E' questo il suo modo di confessare la vita adesso, per Zaccheo. È questo il suo modo di consegnare la vita, il suo modo di spalancare la casa, il suo modo di aprire, arrendendosi, e rinunciando a qualunque tentativo di difesa: aprire lo spazio interiore della propria vita. Questo è il luogo nel quale Gesù trova momentaneamente dimora. Tant'è vero che la gente protesta,

### **“è andato ad alloggiare da un peccatore”**

il verbo «*katalin*», il «*katalima*» è il luogo dell' «*alloggio*». E questo termine, come voi ricordate bene, è usato nel vangelo della natività,

***“non c'era posto per loro nell'alloggio”***

e dunque nella mangiatoia. E poi è il termine che viene usato nel capitolo 22 quando Gesù manda i discepoli perchè cerchino il «*katalima*» in cui dovranno celebrare la Pasqua insieme, e quindi l'Eucarestia,

***“è un figlio di Abramo anche lui”***

dice Gesù,

***“oggi la salvezza è entrata in questa casa”***

«*è un figlio di Abramo*» e il figlio di Abramo si chiama Isacco, è il «*sorriso del Signore*». È figlio di Abramo, è un figlio del «*sorriso*», è figlio del Signore che sorride e anche lui è il figlio dell'impossibile: Isacco. Nulla è impossibile a Dio: è il figlio dell'impossibile. Per noi peccatori che andiamo incontro alla morte «*oggi*» la gloria di Dio ci viene incontro e trova riscontro nella gioia di Zaccheo. La gioia che Zaccheo sperimentata là dove finalmente la sua piccolezza viene consegnata e offerta, siamo tutti apprendisti alla scuola di questa gioia che ci prende e ci riempie fino a traboccare, quando finalmente consegniamo e offriamo la nostra piccolezza. La piccolezza di peccatori fino alla morte. E, vedete, domenica prossima la soglia che ci introduce nella celebrazione di quella liturgia così misteriosa, così silenziosa, per molti versi così pregnante, d'altra parte, che è la liturgia dei Santi e dei Morti. È la nostra piccolezza umana che sotto lo sguardo di Gesù si illumina dall'interno, emerge, affiora, si riempie di quella gioia che ci riporta all'essenziale di tutto. Là dove siamo peccatori e andiamo incontro alla morte, ecco, siamo in grado, ancora, oggi, come ieri e per sempre, siamo in grado di offrire un «*sacrificio di lode gradito a Dio*».

***Padre Pino Stancari S. J.***  
***presso la Casa del Gelso, 29 ottobre 2010***